



L'ACQUA ALLA PROVA DEL FUOCO

di Antonio Massarutto

Il Tar Lombardia si esprimerà nei prossimi giorni sul ricorso presentato dai movimenti referendari e dalla Federconsumatori contro il metodo tariffario per il servizio idrico approvato dopo il referendum. Il rischio è che si debba rinunciare ai più che necessari investimenti nella rete idrica.

SERVIZI PUBBLICI E PROFITTI

Nei prossimi giorni, il **Tar della Lombardia** sarà chiamato a esprimersi sul ricorso presentato dai movimenti referendari e dalla Federconsumatori contro il metodo tariffario per il **servizio idrico** approvato nel 2012 dalla competente Autorità di settore, l'**Aeeg**. Il **referendum del 2011** ha abrogato la norma secondo cui la tariffa doveva prevedere “un’adeguata remunerazione del capitale investito”. I promotori spiegarono che il senso era quello di sottrarre la gestione del “bene comune” alla logica del profitto. Chi scrive, già all’epoca, provò inutilmente a far notare che il quesito (e il fine che si proponeva) derivavano da un **colossale fraintendimento**. La norma abrogata, infatti, non garantiva alcun profitto, e nessuno ha mai consegnato il servizio idrico (o altri servizi pubblici) al lucro di chicchessia. Quella norma, al contrario, aveva la finalità di garantire che le aziende disponessero dei mezzi per poter **finanziare gli investimenti ricorrendo al mercato dei capitali, invece che alla fiscalità generale**. La remunerazione del capitale altro non è che il costo necessario per poterlo ottenere – poco importa se a prestito o come capitale di rischio – da parte degli investitori finanziari o delle banche. “Adeguato” voleva dire: atto a garantire alle gestioni di potersi finanziare a condizioni competitive, mantenendo un accettabile equilibrio economico-finanziario, senza extra-profitti. Potrà spiacere dover constatare che gli italiani hanno votato solennemente contro un fantasma: ma è proprio così. Non c’era bisogno del voto per ribadire quanto era ed è sempre stato chiaro: ossia che l’erogazione di servizi pubblici deve essere regolata proprio con il fine di evitare che i gestori ottengano **indebiti profitti di monopolio**. Remunerare le risorse impiegate (capitale compreso) al loro costo di mercato: né più, né meno. Il vecchio “metodo normalizzato” attuava questo principio in modo sommario e inadeguato e per questo fin dall’origine fu criticato (anche dal sottoscritto): ma un conto è riformare tecnicamente un metodo che applica in modo errato un principio, un’altra cosa è abolire il principio. Principio che, nei termini in cui l’ho appena espresso, continua a valere anche dopo il referendum. La norma attualmente in vigore, non a caso, continua a imporre che la **tariffa del servizio idrico copra tutti i costi** e che dei costi da coprire facciano parte anche gli investimenti. Negli stessi principi dell’ordinamento europeo – cui la Corte Costituzionale rimanda direttamente in esito al referendum – è del tutto pacifico che dei costi da coprire in tariffa facciano parte tutti i costi economici, compresi quelli finanziari necessari per procurarsi il capitale.

IL METODO AEEG

Il metodo Aeeg prevede che agli investimenti che non siano finanziati dalla fiscalità venga applicato un **costo standard del capitale**, calcolato in ogni periodo regolatorio sommando al rendimento base dei titoli di Stato un premio che tiene conto del rischio specifico di settore. In modo uguale per tutti i gestori, qualunque sia il mix di fonti finanziarie che questi utilizzano, in modo da non privilegiare né ostacolare a priori nessuna forma di gestione e nessuna forma di finanziamento. Si noti che il metodo non esprime alcun tipo di preferenza verso il

finanziamento di mercato: nessuno vieta alla fiscalità di farsi carico della spesa, se ci sono la volontà politica e i mezzi per farlo. In tal caso, espressamente previsto, in tariffa entreranno solo gli ammortamenti di quell'investimento, ma non gli oneri finanziari. E nessuno vieta alla **Cassa depositi e prestiti**, o ad altre istituzioni pubbliche, di prestare a tassi agevolati: in tal caso sarà il tasso agevolato, e non quello standard, a rilevare ai fini della tariffa. L'Aeeg si limita a dire che, nella misura in cui ci si finanzia sul mercato, occorre prevedere in tariffa i mezzi per sostenere l'onere a condizioni di mercato. Ricorrere a un costo standard ex ante, anziché al rimborso degli oneri finanziari ex post, ha l'intento (virtuoso) di costringere il gestore a darsi da fare per ottimizzare la situazione: se riesce a fare meglio dello standard, potrà pure guadagnarci: il che non deve fare scandalo, sempre che lo standard sia calcolato in modo da corrispondere davvero a una condizione di efficienza. Secondo i comitati referendari, il metodo sarebbe contrario al quadro normativo che scaturisce dal voto. In base al ricorso, la tariffa dovrebbe semmai garantire il rimborso dei prestiti contratti, ma non la remunerazione del capitale proprio (in quanto quest'ultima sarebbe un profitto, che il referendum avrebbe *tout court* espunto). È appena il caso di notare che se si remunera il debito, ma non il capitale di rischio, nessuno conferirebbe più capitale di rischio; le aziende, nella migliore delle ipotesi (ammesso che trovino qualcuno disposto a prestar loro dei soldi in mancanza di un capitale proprio) dovrebbero **finanziare tutti gli investimenti a debito**, pagandone il costo corrispondente. Non si vede quindi quale sarebbe il vantaggio per i cittadini. Affinché il capitale azionario sottoscritto nel frattempo non sia oggetto di una sorta di esproprio proletario, oltre tutto, le azioni esistenti dovrebbero essere convertite in obbligazioni o qualche altra forma di debito irredimibile. Dunque, quella che prima era comunque una variabile dipendente dalla capacità del gestore (l'utile netto) si trasformerebbe in una variabile indipendente (un reddito fisso, questa volta, sì, garantito). Altrettanto chiaro è che se la tariffa riconosce ex post (ossia, a piè di lista) il costo del debito onde poter escludere la remunerazione del capitale proprio, il profitto che si è voluto negare ai gestori lo faranno al posto loro le banche: i gestori non avranno infatti a quel punto alcun incentivo a negoziare condizioni migliori, certi che qualunque tasso pagato sarà riconosciuto in tariffa. Le poche operazioni di finanziamento concluse nell'ultimo biennio, un po' per le incertezze legate al post-referendum, un po' per le conseguenze della crisi finanziaria, evidenziano tutte tassi nettamente maggiori di quelli riconosciuti dal metodo Aeeg. I comitati referendari, seraficamente, rispondono che è proprio quanto si voleva ottenere: impedire ai gestori di finanziarsi sul mercato, al fine di costringere la fiscalità generale a farsi carico della spesa. Ora, se così fosse, vorrebbe dire che agli elettori è stato sottoposto un quesito che attiene alla **materia fiscale** (notoriamente esclusa dallo strumento referendario). Ma anche sorvolando su questo aspetto, i casi sono due, a seconda di quale tra gli investimenti e le tasse sia la variabile indipendente. Nel primo caso, gli **investimenti** si faranno: ma **aumenteranno le tasse** (magari sotto forma dell'ennesima "tassa di scopo" che si sommerà al controverso prelievo sugli immobili e sui servizi locali (Iuc). E i cittadini si sentiranno giustamente presi in giro – anche perché si scoprirà che gli aumenti saranno maggiori di quelli delle tariffe Aeeg, per il semplice motivo che finanziare gli investimenti a carico della spesa pubblica corrente significa che l'uscita di cassa sarà maggiore. Se per comprare casa faccio un mutuo, le mie uscite saranno pari alla rata del mutuo. Se non voglio o non posso indebitarmi, l'uscita dovrò sostenerla tutta e subito a carico delle mie ricchezze personali. Se invece la fiscalità è costretta a muoversi entro limiti dettati dai vincoli alla finanza pubblica, saranno fatalmente gli **investimenti a essere sacrificati**. Un simile esito sarebbe sciagurato. Sono almeno trenta anni che questo paese investe poco o nulla nelle reti idriche, con risultati noti, ma che forse è utile ricordare: reti colabrodo, depuratori malandati o inesistenti, sanzioni europee che fioccano (siamo già fuori tempo massimo con la direttiva del 1991 sulle acque reflue, e quanto alla direttiva quadro del 2000 – quella che impone di portare tutti i corpi idrici al "buono stato ecologico" – non abbiamo ancora cominciato neppure a calcolare seriamente cosa servirebbe fare). Viene da sorridere amaramente di fronte a quanti invocano il "bene comune" per giustificare il perpetuarsi di un simile scempio. Ora la parola è al Tar. Non sarà l'ultima parola: qualunque sia la decisione, il ricorso al Consiglio di Stato è assicurato. E qualunque sia la decisione del Consiglio di Stato, toccherà al **legislatore** riprendere in mano la questione. Del resto, non saremmo arrivati a questo punto se il legislatore, dopo il voto, avesse avuto il coraggio di decidere – in un senso o nell'altro – di quali risorse dovrà campare il sistema idrico nazionale negli anni a venire. Ma il legislatore questo coraggio non lo ha avuto, forse perché avrebbe dovuto scegliere fra due alternative entrambe indigeste: ribadire agli elettori che il costo dell'acqua (compreso quello finanziario) va pagato in tariffa; oppure, provare a convincere Bruxelles e i sottoscrittori dei nostri Btp che nel nostro bilancio pubblico c'è spazio per reperire anche i 3-5 miliardi all'anno (ogni anno, per sempre) necessari per adeguare e mantenere in buono stato le nostre infrastrutture idriche. Ancora una volta, saranno i giudici a sopperire all'ignavia dei politici.